

NICCOLÒ ANDRIA, PROFESSORE DI MEDICINA IN NAPOLI, E LA CRISI DEL PENSIERO MEDICO ITALIANO DEL PRIMO OTTOCENTO *

A cavallo dei secoli XVIII e XIX, la scienza in generale e in particolare la medicina vissero, in Italia e in Europa, un particolare momento di crisi.

Crisi di trapasso e di crescita, in un'epoca di luci e d'ombre, caratterizzata da cambiamenti politici e da sommovimenti sociali di enorme rilevanza.

Tramontava in maniera definitiva la medicina classica, fondata sulla tradizione ippocratica e galenica. La nuova medicina, che già nei due secoli precedenti aveva trovato nel metodo sperimentale il fondamento di una radicale trasformazione, ricercava una sua identità sul piano delle impostazioni teoriche e delle soluzioni pratiche, in bilico tra la vocazione sistematica e le tendenze all'oggettivismo e all'osservazione dei fenomeni. Ma la medicina, anche, come ogni prodotto del pensiero umano, non risultava avulsa dalle difficoltà e dalle contraddizioni proprie del tempo, risentiva delle tensioni in atto nella società, in un secolo che fu detto dei lumi, ma produsse Emanuele Kant e Casanova, Voltaire e Goethe, Gian Giacomo Rousseau e Linneo, l'*Enciclopedia* e le opere del marchese di Sade. Il secolo di Robespierre e di Buonaparte, del dispotismo illuminato e dei sussulti egualitari, in cui il più lucido razionalismo sembrava preludere, in un convulso trapasso di esperienze che in pochi decenni legava Diderot a Chateaubriand, alle esasperazioni del romanticismo.

In quella baluginante fine di secolo, il vecchio e il nuovo si scontravano in maniera violenta, fuori di ogni regola di giuoco.

Ma il nuovo e il vecchio non erano concetti definiti, categorie stabilizzate dello spirito e precise situazioni della realtà. Il vecchio e il nuovo trovavano tra loro infinite connessioni, le più varie articolazioni e sfumature, contribuivano, come sempre succede, pur con diverse motivazioni, al progresso della cultura e della scienza.

* Comunicazione presentata alla XIV Biennale di Studi sulla Storia dell'Arte Medica e della Scienza (Fermo, 8-10 maggio 1981).

Il metodo sperimentale di Cartesio e di Galileo, che aveva ispirato i « neoterici » del secolo XVII, continuava a produrre i suoi frutti: con l'osservazione puntuale dei fenomeni, la loro interpretazione naturalistica, le molteplici applicazioni pratiche delle « scoperte » scientifiche, dette il via alla rivoluzione industriale e alle moderne tecnologie, anche nel campo della medicina.

I « nuovi filosofi », come Kant ed Hegel, sembravano invece ispirare teorie scientifiche prevalentemente tese a sistematizzare il sapere, a organizzare le scienze, anche quelle sanitarie, in schemi rigidi e secondo principi universali, quasi ricalcando modelli e concezioni di ascendenza medioevale. Nascevano, in medicina, le teorie di Stahl, di Hoffmann, che, come reazione alla iatromeccanica e alla iatrochimica del secolo precedente, individuavano nell'anima il principio unico della natura, la ragione unificante della materia, la qualità della vita.

Nasceva la teoria di Cullen, che riconosceva nell'eccitabilità della materia la ragione dell'essere: di qui la patologia delle azioni stimolanti e rilascianti, di qui le conseguenti terapie per correggere le ipertonie e le atonie.

Da queste discendeva la teoria di Giovanni Brown, medico scozzese di grande ingegno e di vita dissoluta, che ebbe notevole influenza negli ambienti medici italiani del primo Ottocento.

Il brownismo in Italia contò molti seguaci e molti detrattori. Gli *Elementa medicinae* di Brown furono pubblicati in Italia per la prima volta a Milano, nel 1791, da Pietro Moscati, professore di anatomia a Pavia e poi di ostetricia a Milano.

L'anno successivo Giovanni Rasori tradusse il *Compendio della nuova dottrina medica*, ultimo scritto di Brown, e quasi suo testamento scientifico. Le dottrine browniane dello stimolo e del controstimolo suscitavano interesse, ma dettero anche il via a contrasti e polemiche, specie nelle università italiane del Nord, a Pavia e a Milano specialmente.

Oltre a Rasori, che pure si differenziò notevolmente dalla primitiva impostazione dello scienziato scozzese, sono da ricordare il Tommasini, il Guani, Francesco Vaccà Berlinghieri, il Giannini, Luigi e Giuseppe Frank, Pietro Riccobello, Ferdinando Mattioli, Pietro Rubini, il Moscati, il Bufalini, Felice Giuseppe Geromini, tutti medici che intervennero, talora con violenza di idee e di termini, nel dibattito sul brownismo e le sue implicanze nosologiche e terapeutiche.

Ma a Napoli? Cosa succedeva in questo campo nel centro di cultura e di insegnamento universitario più importante e significativo del Mezzogiorno d'Italia?

In verità, gli studi sull'argomento sono estremamente scarsi o poco

rilevanti, come lamentava qualche anno fa il Cazzaniga, che a proposito scriveva: « quella che potremmo definire la crisi bruno-rasori-tommasiniana fu un fenomeno soprattutto dell'Italia Settentrionale, da Bologna in su, sicché sarebbe interessante conoscere il processo storico contemporaneo nell'Italia Meridionale, specialmente nel grande centro culturale di Napoli ».

A questo scopo abbiamo voluto, emblematicamente, richiamare all'attenzione degli studi un medico pugliese, che visse e operò in Napoli proprio nell'ultimo scorcio del '700 e nei primi anni dell'800, un medico che ebbe, pure, grande prestigio e influenza nell'università partenopea. Abbiamo, a questo scopo, indagato i suoi scritti. Abbiamo tentato di estrarre un filo conduttore, di dare un senso e una validità al suo lavoro di ricercatore e di maestro.

Niccolò Andria nacque a Massafra, nella Terra d'Otranto, il 10 settembre 1747, dal dottor fisico Gennaro e da Giacomina Resta. Fece buoni studi in patria, e quindi, giovanissimo, si trasferì nella capitale del Regno. Qui, nella università napoletana, si laureò dapprima in giurisprudenza. Praticò per qualche anno la professione forense, e partecipò attivamente alla vita della città, che era diventata, auspici i Borboni, una delle capitali europee delle arti, della cultura e delle scienze.

Pubblicò nel 1769 il tempestivo *Discorso politico sulla servitù*, che lo collocò in prima fila tra gli illuministi e i riformatori, a fianco di un Genovesi e di un Galiani.

Iniziò subito dopo gli studi di medicina, e fu allievo di Cotugno per l'anatomia, di Vairo per la chimica, e per la clinica di Francesco Serao, protomedico del Regno, che gli fu prodigo di consigli e di protezione. Si interessò di chimica: nella spezieria di Nicola Presta praticava questa disciplina ed effettuava in pubblico diversi esperimenti. Nel 1773 rese nota una « tavola delle affinità chimiche », molto più perfezionata rispetto alle analoghe tabelle di autori stranieri.

A 27 anni, nel 1775, pubblicò un trattato sulle acque minerali, continuando una tradizione illustre, che affondava le sue radici nel primo Rinascimento e trovava riscontri nelle opere del Galateo e di Giovanni Elisio. Un anno più tardi usciva la *Lettera sull'aria fissa*. Dal 1777 al 1801 ebbe la cattedra di agronomia, materia che insegnò mai dimenticando i fondamenti della sua preparazione scientifica nel campo della chimica, della fisica e della medicina.

La cattedra di agricoltura non era piccola cosa in una città e in un regno, che cercavano, appunto, nella razionalizzazione e nel miglioramento dei sistemi di coltura e nella esaltazione della vita dei campi (valgono come esempio le opere del Palmieri e del Presta) la ragione e la spinta per un avanzamento economico e civile delle popolazioni.

Quando la cattedra di agronomia venne soppressa, passò a medicina, insegnando fisiologia dal 1802 al 1805, medicina teoretica dal 1805 al 1811, e quindi nosologia e patologia dal 1811 al 1813. Fu decano della facoltà medica. Nel 1814 venne collocato a riposo, fra i professori emeriti dell'università. Ormai quasi cieco morì subito dopo, il 9 dicembre 1814, compianto dagli amici e dai numerosissimi allievi, (uno dei quali, Benedetto Vulpes, scrisse un *Elogio storico* sul « Giornale Enciclopedico » di Napoli). Fu sepolto nella Chiesa di S. Sofia.

Ancora nel 1844, trent'anni dopo, nell'atrio dell'Ospedale degli Incurabili, veniva scoperto, a ricordo, un busto che lo rappresentava.

Scrisse molte opere scientifiche edite tutte in Napoli, la maggior parte in latino. Ebbero numerose edizioni e larga diffusione negli ambienti accademici, alcune tradotte e completate dai suoi allievi: *Institutiones filosofico-chimicae* del 1777, *Medicinae theoreticae elementa* del 1788, *Physiophycae elementa* del 1788 (nuova edizione del 1801), *Chemiae phylosophycae elementa* del 1788, *Historia materiae medicae* del 1790, che ebbe una seconda edizione italiana, postuma, nel 1817, *Institutiones medicinae practicae* pure del 1790, *Prospetto Generale dell'Istituzione di Agricoltura* del 1803, e una tarda *Teoria della vita*, pubblicata in seconda edizione nel 1805, una specie di testamento filosofico-scientifico, che siamo riusciti fortunatamente a reperire, e le cui risultanze abbiamo in corso di studio e speriamo presto di poter pubblicare.

Fu socio di molte accademie scientifiche: della Regia Accademia di Scienze e Belle Lettere sin dal 1778; dal 1808 del Regio Istituto d'Incoraggiamento, di cui fu anche presidente; dell'Accademia dei Georgofili di Firenze; dell'Accademia dei Curiosi della Natura di Berlino; della Regia Accademia di Lecce.

Insieme con Domenico Cotugno e con l'andriese Michelé Troia, esimio urologo e chirurgo di camera del re, fu acceso propugnatore della vaccinazione antivaiolosa (un intero capitolo della *Materia medica* è dedicata a questa pratica, allora [manca:] nuovissima e contrastata): tenne quasi a vita la carica di vicepresidente del Comitato Centrale di Vaccinazione; di cui Cotugno era presidente.

Un'analisi delle opere di Andria porta ad alcune considerazioni. Per prima, la grande importanza che egli annetteva alla chimica e alla chimico-fisica, come strumenti di conoscenza dei fenomeni fisiologici e come base per lo studio di una nuova farmacopea, da affiancare o sostituire alla vecchia farmacopea empirica allora in auge, basata essenzialmente sull'uso delle erbe.

Oltre che al Lavoiser, egli faceva riferimento, in particolare, al de Fourcroy, che diffondeva, proprio fra i due secoli, la chimica dei medicamenti, allo Schielle e al Boissier de Sauvage.

In anatomia e in fisiologia, particolare attenzione dimostrava alle nuove acquisizioni che Morgagni, Spallanzani, Haller, Cotugno, Galvani, andavano scoprendo ed elaborando.

Ebbe consuetudine di amicizia con Lazzaro Spallanzani, che lo conobbe a Napoli nel suo famoso viaggio nel Regno delle Due Sicilie, e fu collega all'università di Domenico Cotugno, di cui apprezzò l'opera e con cui collaborò negli ambienti scientifici e accademici.

Notevole lo spirito di curiosità per il nuovo, e per le applicazioni terapeutiche che le recenti pratiche comportavano: molte pagine della *Physiologia* erano dedicate alla pila di Volta e agli esperimenti di elettricità animale di Galvani, esperimenti che vennero ripetuti e perfezionati dalla sua scuola, e finalizzati a più ampie concezioni nosologiche. Giuseppe Ferramosca, uno dei suoi allievi più affezionati, nelle *Riflessioni al sistema di Medicina del Dottor Brown*, stampato a Napoli nel 1803, tendeva a dimostrare che il fluido galvanico poteva considerarsi « il principio vitale e quindi la cagione dell'eccitabilità ».

Accettò, come abbiamo detto, e diffuse la pratica della vaccinazione jenneriana, individuandone la particolare utilità e cercando di estendere, quasi una intuizione del concetto di immunità, il principio anche ad altre malattie.

Infine, in campo clinico, Andria rifiutava le sistemazioni troppo schematiche e le teorie filosofico-mediche di moda nel suo tempo. Si richiamava, piuttosto alla lontana, alla scuola di Ermanno Boerhaave, ma tutta la sua opera medica risentì dichiaratamente dell'influenza di Alberto Haller e della sua teoria dell'eccitabilità.

Le polemiche che imperversarono nei primi anni del secolo sulla dottrina di Brown e sulle varianti dei seguaci italiani di costui, solo per sporadici cenni compaiono nell'opera di Andria. Pertanto non risultava esatto ciò che riferiva il Minieri Riccio in *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, edite nel 1844, che egli avesse accettato il brownismo o addirittura ne avesse preceduto gli assiomi.

Un impegno maggiore è riscontrabile, su questo argomento, da parte di alcuni suoi allievi, e questo può aver ingenerato l'equivoco, in cui cadde anche il De Renzi.

Michele Iatta di Ruvo, nel 1801, pubblicò a Napoli *Riflessioni sulla Dottrina Browniana riguardanti le debolezze dirette, indirette e miste*, Raimondo Vinella, singolare figura di medico e di scrittore, dette alle stampe nel 1807 due volumi sui *Principi di chirurgia medica fondata sull'esperienza e sul sistema di Brown*, mentre Francesco Tauro, che completò la *Materia medica* di Andria, fece in quest'opera menzione del brownismo, pur non condividendo in pieno le impostazioni metodologiche del riformatore scozzese.

Per concludere, in tutta l'opera di Andria si rileva il tentativo di conciliare, in un giusto e sano ecletismo, teoria e pratica, tradizione e avanguardia, rifuggendo la tentazione di troppo vaste sistematizzazioni, ma anche il rischio dello sciatto empirismo.

Non fu un grande scienziato, anche se i contemporanei, da Cotugno a Spallanzani, lo ebbero in grande considerazione e stima. Una eco di questa stima è ancora in Salvatore De Renzi che, molti anni più tardi, nella sua *Storia della Medicina*, lo ricordava onorevolmente. Fu, però, un attento e puntuale divulgatore delle scoperte scientifiche, e un pratico di notevole valore.

Ma il suo merito più grande è stato quello di aver coltivato una scuola fiorentissima di medicina, e, con l'insegnamento privato e con quello universitario, di aver diffuso un certo tipo di sapere medico in tutte le province del Regno.

Tra i suoi allievi, citando solo quelli che illustrarono in qualche modo gli studi di medicina, sono da ricordare Luigi Chiaverini, Cosimo de' Horatis, il già citato Giuseppe Ferramosca, Gaetano Maria Gagliardi, Antonio Miglietta, Martino Marinosci di Martina Franca, Francesco Petrunti, Prospero Postiglione, Rosario Taddei di Penne, Vincenzo Andriani di Carovigno, Pietro Ruggeri di Palo del Colle, Benedetto Vulpes, che lo sostituì nella cattedra universitaria, Francesco Tauro, che continuò la pubblicazione della sua opera scientifica, il figlio Gennaro, rinomato medico nella capitale, e titolare di una scuola privata di medicina, che i documenti ci dicono attiva tra il 1817 e il 1818, il quale nel 1814 tradusse dal latino e curò l'edizione italiana della *Medicina Teoretica* del padre.

Un cenno a parte merita il già menzionato Raimondo Vinella, la cui figura di uomo e di scienziato è, ancora oggi, nonostante alcuni contributi recenti, ancora da chiarire. Nato a Putignano in provincia di Bari, fu, com'ebbe a scrivere egli stesso in un tardo volume di memorie, di « temperamento sensitivo, irritabile, immaginoso, appassionato ». Si laureò in medicina a Napoli alla scuola di Andria, e, nel 1815, pubblicò un lavoro sulla *Febbre petecchiale sporadica contagiosa di Taranto*, frutto di tre anni di osservazioni epidemiologiche e cliniche, dal 1811 al 1814, e scritta sulla traccia della operetta del Rasori sulla febbre petecchiale di Genova negli anni 1799 e 1800.

Scrisse diverse opere di polemica e di divulgazione scientifica, i cui titoli sono fortemente indicativi: *Saggio di direzione e di cura fisico-morale dell'uomo*; *Cenni biologici in cui si confutano pretesi assiomi di fisiologia*; *Quadro di cognizioni fisiologiche adattate all'intelligenza di tutti*, in due volumi; *Pensieri sul processo chimico della vita*.

Fu coinvolto nei fatti della rivoluzione napoletana del 1821, e venne incarcerato dopo la restaurazione borbonica. Di quella esperienza rimane un

curioso libretto, pubblicato anni più tardi, nel 1846, col titolo *Le amarezze e le lacrime del prigioniero dottor Raimondo Vinella*.

Il quadro storico delineato, con al centro le vicende della vita e l'analisi delle opere del professor Nicola Andria di Massafra, induce ad alcune considerazioni, che rispondono in modo chiaro ed esplicito alla domanda posta da Antonio Cazzaniga, e fatta nostra nella parte introduttiva di questo lavoro.

La grande crisi della medicina, come *pendant* alla crisi culturale, economica e sociale che travagliò l'Europa fra Sette e Ottocento, si espresse in Italia Settentrionale con la polemica, in verità più filosofica che scientifica, più concettuale che sperimentale, sulla validità delle dottrine di Brown, il quale, come affermò, naturalmente esagerando, il napoletano Vincenzo Cuoco, avrebbe operato nelle scienze mediche gli stessi effetti della rivoluzione francese.

Invece a Napoli e nel Regno delle Due Sicilie, e in particolare nell'università partenopea, che ne era l'unico vero centro culturale e scientifico, gli effetti della rivoluzione — se rivoluzione fu — operata dal riformatore di Edimburgo e dai suoi accesi seguaci italiani, furono in verità piuttosto scarsi e poco incidenti.

Agì certamente da freno la grande tradizione filosofica razionalista, molto viva a Napoli con Dèscartes, Locke e Giambattista Vico. Agì da freno la forte impronta giuridica presente nel pensiero napoletano della prima metà del '700, agli albori del regno indipendente sotto la dinastia dei Borboni. Agirono da freno le correnti illuministiche, che non furono seconde a quelle che, negli stessi anni, cambiarono radicalmente il volto della Francia. In medicina questi freni, questi condizionamenti culturali e sociali, e la presenza di personalità di grande rilievo, come un Cotugno, un Cirillo, un Troia, crearono nell'università e negli ambienti medici, un clima disteso e relativamente tranquillo, capace di intendere il nuovo, ma poco propenso a correre avventure.

Di questo equilibrio, segno di maturità culturale, e degno di una capitale della cultura, come Napoli era certamente in quegli anni, fu artefice e responsabile tra i primi, anche per la capacità di diffondere le idee e la pratica medica attraverso i suoi allievi nei più riposti paesi del Regno, il nostro Niccolò Andria.

GIANNI IACOVELLI